

# DELEGITTIMARE IL MILITARISMO



Meccanismi di identificazione nella «Società dello spettacolo» come arma di pianificazione e di consenso. Regolamentazione sempre più sofisticata e penetrante nel garantire stabilità al sistema. La simbiosi apparati burocratici/ militarismo, i limiti dell'insurrezionalismo e della proposta nonviolenta necessitano una pratica antimilitarista e antiautoritaria in grado di delegittimare l'autorità politico/ militare.

Vorrei riprendere provocatoriamente la felice affermazione di Guy Debord, «**La società dello Spettacolo**», che a suo tempo fu tanto cara all'insieme dei sessantottini e che tende a racchiudere in un'immagine lapidaria il senso di relazione nella società attuale. Quest'affermazione conserva intatta la sua terribile attualità, continuamente aggiornata dai registi che dirigono lo spettacolo quotidiano proposto dal dominio. Un'attualità, appunto, che bisogna tenere ben presente, se veramente si vogliono trovare gli strumenti di comunicazione adatti a rendere operante il messaggio pratico/tecnico teorico di cui, in qualche modo, ci sentiamo portatori.

Lo spettacolo si muove e si definisce all'interno di regole non scritte né stipulate, ma operative, ed è visibile più dagli effetti che da altro. Sul palcoscenico viene approntato uno scenario sempre più sofisticato, poi fatto fruire al pubblico, che vi si immerge, ne soffre e prova godimento fino ad identificarsi. Al punto che non appare quasi nemmeno più la differenza tra approntatori e fruitori, supposta all'origine. È un rituale riproponendosi attraverso una particolare «**dinamica della staticità**», finalizzato alla perpetuazione dell'artificiale permanenza del potere politico-gerarchico. Funziona con un enorme investimento di mezzi e di capitali, gestibili solo da una élite oligarchica specializzata, priva di scrupoli e spinta da un inesauribile bisogno di imporsi violentemente sull'enorme massa dei sudditi, consapevolmente dediti a questa sudditanza nella quale trovano una macabra sicurezza, per averne interiorizzato i valori degradanti.

Fortunatamente, non tutto funziona alla perfezione! L'essere umano, per sua natura, è estremamente complesso, non totalmente assogettabile ai progetti che lo vorrebbero semplificare e annichilire nella volontà individuale. Resta sempre uno spazio non quantificabile che permette il sorgere della devianza e della trasgressione. E i registi dello spettacolo sono perfettamente al corrente di questa variabile impazzita e impazzi-

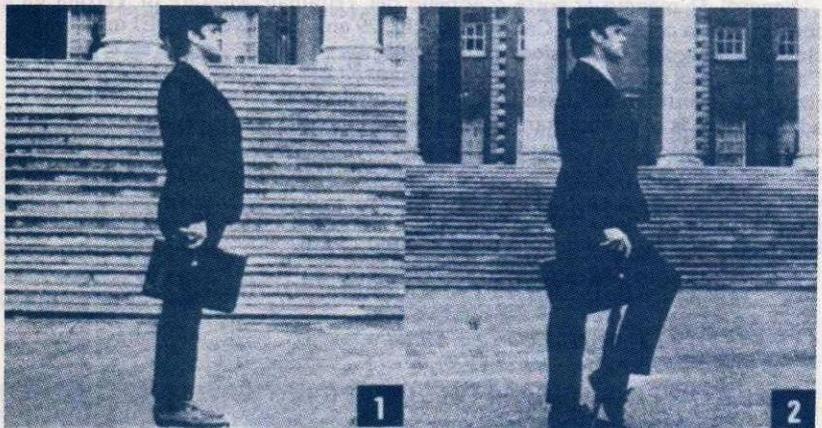
bile. Cercano di arginarla come possono, o ghezzandola, o reprimendola, anche se finora non sono riusciti ad esorcizzarla completamente. In questo modo, anche se solo supposta, resta aperta la possibilità concreta di invertire la tendenza alla perpetuazione del dominio, che, attraverso il funzionamento dello spettacolo, vorrebbero permanente.

Ironicamente ci sentiamo di dire che è sufficiente comprendere il funzionamento del tutto, per trovare il modo di inserirsi, per impostare il mutamento in funzione di un progetto di trasformazione globale alle radici della società.

L'organizzazione gerarchica vigente si regge con violenza sui supporti principali della burocrazia e del militarismo, intesi soprattutto come ideologia e come valori più che come strutture organizzate.

L'una è essenzialmente una semplificazione quantitativa in funzione del controllo dei comportamenti individuali, l'altra la presenza visibile e tangibile dell'imposizione cui si deve sottostare, legittimata dall'obbedienza obbligatoria. Entrambe sono strutture opposte al bisogno di libertà, che ad esse viene sacrificato. Oppressi da una sensazione di impotenza, siamo spettatori del potenziamento, progressivamente espositivo, delle stesse, sempre più ramificato, sempre più potente e sempre più onnipotente. Ci accorgiamo che è in atto una militarizzazione burocratica dell'assetto sociale.

Oggi l'antimilitarismo si deve perciò interrogare, per capire cosa è in grado di esprimere realmente per riuscire ad essere efficace e collegarsi al progetto generale di trasformazione rivoluzionaria. Non bastano più le definizioni teoriche, seppur giuste, ma divenute superficiali e obsolete, del superamento delle frontiere perché la nostra patria è il mondo intero, o dell'affratellamento fra i popoli in opposizione alle guerre fra Stati. Oggi il militarismo supera i confini degli Stati; è un valore che li tiene uniti in una logica comune, al di là dei conflitti che continuano ad imperversare e della permanenza del



dominio politico diversificato sul mondo. Si ha quasi l'impressione che il mantenimento delle conflittualità belliche serva più che altro a giustificare la necessità della sua esistenza. La ricerca continua di guerre, o la possibilità di guerre in grande stile, sembra più che altro giustificarlo e legittimarlo. Il potere militare è evidentemente sempre di più un fine a sè, e vive una simbiosi mutualistica, sempre più identificazione, con il controllo burocratico organizzato strutturalmente.

Queste affermazioni sono suffragate dalle tendenze e dalle scelte di fondo che, sia ad Est che ad Ovest, si trovano alla base della politica degli Stati. Massicci investimenti di capitali per la ricerca tecnologica in campo bellico; potere crescente per le gerarchie e le burocrazie militari; aumento della propaganda, attraverso i mass-media, alla riscoperta dei «sacri» valori delle forze armate; all'interno dei bilanci di programmazione dei governi, aumento delle quote a favore delle spese dell'esercito; crescita costante dell'influenza politica dei militari nelle strategie governative dei vari paesi.

Inoltre, la strategia di influenza imperialista da parte dei due blocchi in cui, dopo l'accordo di Yalta, è stato

Diventa allora l'unico garante della pace e della sicurezza nazionale e, a tal uopo, si costruiscono armi con sempre maggior potenziale distruttivo. In questo modo i popoli, convinti di servire la distensione e la pacificazione internazionali, vengono coinvolti emotivamente nell'accettazione complice di terrificanti strutture di guerra, morte e distruzione.

Ne deriva un clima da cui risultano effetti a nostro avviso devastanti. La pace viene sentita universalmente come un bisogno non rimandabile, mentre le genti, in modo contraddittorio, indulgono ad affidare agli Stati la stessa gestione della pace. Si verifica in tal modo una sostanziale legittimazione della politica militare che sottende alla logica di guerra o, al limite, a una presunta pace intesa, ahimè!, come semplice assenza momentanea di guerra.

Le oligarchie burocratiche e militari sono perciò in grado di gestire politicamente, al livello di un diffuso controllo sociale, le loro criminali scelte. Assistiamo al perpetuarsi di un meccanismo sociologico perverso: la funzionalità del sistema e della mentalità della delega, per cui le popolazioni, nel loro complesso anche se non nella loro totalità, continuano a delegare il destino collettivo nelle



ambiguità sempre più impraticabili, come quella di opporre una violenza maggiore di quella istituzionale, perchè alla forza bisogna opporre una forza maggiore.

Più recente nel tempo, anche se non meno superata, la proposta dei non-violenti, che si rivolge quasi esclusivamente a scelte di etica individuale, dando di fatto importanza a strumenti di lotta che non implicino in qualche modo forme violente di azione. Il tutto rischia di risolversi in scelte principalmente a carattere individuale che, come spesso succede, se non sono sorrette da un chiaro progetto collettivo, portano ad accontentarsi di non farsi coinvolgere direttamente nelle strutture. Esempio probante è l'accettazione del servizio civile.

Un discorso a parte merita la scelta non rivoluzionaria, intendendo per



diviso il mondo, gioca un ruolo trainante e determinante. In altre parole, siamo di fronte ad un militarizzazione diffusa del territorio, dell'ambiente e dell'umanità, al di là della politica dei blocchi e della tradizionale cosiddetta «ragion di Stato». Il potere militarizzato e militarizzante, nell'estendere la propria influenza totalizzante sull'insieme sociale, nel contempo acquista il bisogno di accrescere il consenso, o perlomeno, come nella maggior parte dei casi, di generare un diffuso non-dissenso. In tal modo si determina una convivenza consolidata e consolidantesi tra la tendenza alla militarizzazione e la società dello spettacolo. Usufruendo di un bombardamento propagandistico ad alto livello, l'esercito viene presentato e teorizzato come portatore di valori e di ruoli opposti a quelli per cui di fatto è stato creato e continua ad esistere.

mani dei registi dello spettacolo. Pur essendo primario il bisogno di realizzare una pace permanente, viene legittimata la scelta politica militare degli Stati che realizzano, all'opposto, il suo contrario.

Le strade fino ad ora proposte, supposte utili a realizzare «la morte del militarismo», parlano un linguaggio che appare sempre più obsoleto.

Nel campo rivoluzionario si muove una propaganda contro l'esercito, e il militarismo più in generale, sperando in una eventuale insurrezione capace di affossare le strutture che lo rappresentano. Un'azione, il più delle volte senza un programma politico adeguato, tesa essenzialmente al fatto che il popolo, quasi d'incanto, trovi la forza di insorgere. È un progetto a nostro avviso ottocentesco, basato sulla concezione barricadera dell'abbattimento, ancora farcito di

questa l'insieme delle forze e delle problematiche che non mettono in discussione i presupposti teorici e politici di fondo, che fanno da sostrato al potere in atto. O chiedono agli Stati, attraverso appelli tanto patetici quanto inutili, di disarmarsi e si illudono di organizzare la mobilitazione popolare con lo scopo di convincere gli stessi Stati ad accettare le loro proposte di disarmo unilaterale. Oppure, come nel caso smaccato delle forze riformiste direttamente coinvolte negli apparati istituzionali, più semplicemente chiedono che gli Stati, in particolare quelli imperialisti, si accordino fra di loro affinché il mondo non viva più la continua minaccia della guerra.

Questi ultimi di tanto in tanto organizzano, usufruendo dei grossi apparati di partito, enormi marce-passeggiate in cui a pieni polmoni si invoca «La Pace», senza voler mettere in discussione le strutture e gli apparati che sono reali fautori della politica guerrafondaia. Una simile opera presume che l'azione anonima delle masse serva, con la sua enorme potenzialità quantitativa, alle stesse forze politiche che creano la mobilitazione, per acquistare maggior peso nella gestione politica della questione pace, di cui vorrebbero essere i conduttori.

Nessuna di queste proposte, a ben vedere, tiene conto delle capacità di recupero dimostrate dall'attuale società dello spettacolo, né dalla progressiva militarizzazione burocratica. In tutti i casi descritti, volutamente o inconsapevolmente ha poca importanza, non si riesce ad andare al nocciolo del problema che, dal nostro punto di vista, risiede nella sostanziale legittimazione di cui continuano a godere le strutture di potere

responsabili del militarismo.

Considerando i presupposti identificati, è impensabile proporre il loro abbattimento, perché dovremmo essere militarmente più bravi, come il luderco di voler modificare gli apparati istituzionalmente armati continuando a legittimarli; come pure agire esclusivamente nell'ambito della coscienza individuale. Bisogna innanzitutto mettere in discussione la loro legittimità alle radici e, per emanciparsi, bisogna ritrovare il modo atto a superarli mentalmente, psicologicamente e strutturalmente, andare cioè oltre la logica e l'organizzazione che ne fanno il sostrato.

Finché, per qualsiasi motivo, gli Stati e le organizzazioni politiche istituzionali continueranno ad essere ritenuti strumenti idonei a realizzare la pace o, come contrabbandano i venditori di fumo, a rendere gli eserciti



«inabili alla guerra», qualsiasi tentativo di agire in funzione antimilitarista non potrà che risultare vano.

Gli strumenti di lotta devono invece tener conto di questo stato di cose, agire in funzione del loro superamento e cercare di snobbare la logica dello spettacolo, che porta consenso alla falsa idea che gli eserciti e gli Stati sono funzionali. Finché non sarà stata superata l'idea presunta che questi possano servire ai bisogni sociali, anche ammesso che sia possibile abatterli, risorgeranno sempre. Ci basti l'esperienza vissuta delle rivoluzioni, per cui ogni volta, al di là delle indicazioni degli anarchici e dei libertari, venivano riformate strutture di dominio, proprio perché il potere gerarchico non era stato superato come idea, ma continuava ad essere considerato una necessità per l'organizzazione sociale.

Per agire nel concreto, dobbiamo elaborare tutti gli strumenti atti a togliere legittimità agli eserciti, a superare l'idea che possano essere utili a un qualsiasi progetto di emancipazione sociale. Il rifiuto del militarismo deve essere netto e costante, ma non può essere più inserito in una strategia di contrapposizione insurrezionale che, volenti o nolenti, preconizza sempre lo scontro risolutore. L'esercito va rifiutato per essere eclissato come concezione e come mentalità, prima che come struttura. Nelle scelte di lotta, come nella propaganda verbale, scritta e orale che sia, dev'essere evidente una costante d'intervento, in modo che le nostre proposte risultino chiare in tutte le loro determinazioni e nella loro finalità. Dobbiamo così proporre il rifiuto di essere complici e la consapevolezza di non voler più legittimare tut-



to ciò che sa di violenza e cultura militare, fino a diventare il punto di riferimento di ogni atto di obiezione totale, di insubordinazione, di diserzione e propagandare ogni azione che si collochi in qualche modo nell'ambito di un rifiuto radicale consapevole.

La costante del nostro intervento sarà il rifiuto del militarismo in ogni sua forma, col fine dichiarato di lasciarlo alle spalle. Non ci interessa nè addomesticarlo, nè usarlo, perchè tendiamo a far sì che gli esseri umani lo abbandonino, fino a considerarlo un bubbone purulento all'interno del corpo sociale.

**Per questo faccio fatica a comprendere la polemica tra compagni sul problema del servizio civile.** Questo è stato elaborato dalle istituzioni per dare spazio e ghetizzare tutti quelli che, senza manifestare una coscienza politica di rifiuto del militarismo, sono disposti ad accettare la logica della leva senza dover essere inseriti all'interno delle caserme. La valenza del servizio è di fatto per come è stata concepita: entità laterale di recupero per la struttura portante dell'esercito. In una logica di rifiuto dello stesso non trova molta coerenza l'accettazione di uno strumento istituzionale, sorto per ghetizzare sotto controllo delle diversità, potenzialmente anche pericolose. La sua accettazione, comunque motivata, non mette in discussione la strut-

tura dell'esercito, contribuendo invece ad affermarla, quindi a legittimarla.

Riguardo al campo civile, il problema si pone negli stessi termini. Elaborazione di fatti e propaganda verbale coerenti, atti a generalizzare il rifiuto in funzione del superamento. Identificare le fabbriche di armi e tutti i modi in cui lo Stato crea un connubio tra l'esercito e la popolazione. Bisogna cominciare ad organizzare e a manifestare in modi adeguati il dissenso, dovunque il militarismo si manifesti o apertamente o in modo ambiguo, nelle marce e nelle sfilate, come nelle intromissioni culturali, o anche quando può sembrare di pubblica utilità.

Opporre la propria volontà di rifiutarlo, informare sulle sue brutture, esprimere solidarietà con i compagni rinchiusi nei carceri militari, chiarire le proposte di una società in cui sia considerato un'aberrazione, far supporre cosa sarebbe il mondo senza gli apparati delle forze armate.

A mio avviso, ciò che è veramente importante è la coerenza, il senso che si dà alle cose, sempre cristallino e trasparente, e l'apertura mentale, che si verifica al di fuori delle sigle, delle logiche di partito e delle parrocchie più o meno mascherate.

Ciò che ci salvaguarda è il metodo e, come sempre, l'etica degli intenti.

*Andrea Papi*

**caso sabattini**